

La morte di don Vinco

Durante il suo terzo viaggio, don Vinco raggiunge la tribù dei Bari a Bellenia dove, con alcuni indigeni, si prepara a risalire il Nilo e spingersi oltre la meta raggiunta nel secondo viaggio.

Colpito dalle febbri ritorna a Libo, villaggio di capanne sulla riva sinistra del Nilo, a due chilometri circa da Gondòkoro.

Sceglie questo luogo con il desiderio di incontrare padre Knoblecher, in arrivo con altri missionari, poiché intendeva fondare con loro una nuova stazione missionaria. Essendo egli pratico dei posti avrebbe potuto dare indicazioni sulla scelta del luogo più sicuro e convincere i capi tribù, sui quale aveva grande ascendenza, a vendere loro un terreno adatto.

Già aggredito negli anni precedenti da febbri causate dal clima, dal cibo e dalle dure fatiche dei viaggi, nel gennaio 1853 don Angelo Vinco, per gli indigeni "Abuna bianco", si ammala gravemente.

In punto di morte è confortato da padre Knoblecher, dai tre missionari tedeschi e dalla popolazione locale che lo venera quasi come una divinità. In quei giorni di agonia offre a Dio in olocausto la propria vita.

Dai suoi confratelli presenti al suo capezzale, don Vinco riceve la benedizione che suggella il suo percorso missionario. Muore il 22 (23) gennaio del 1853.

Lutto generale

Alla notizia della sua morte tra i confratelli a Khartum fu lutto generale. In occasione della cerimonia funebre in suo onore, come si desume dalla testimonianza di Antoine Brun Rollet, si fece l'encomio di don Angelo Vinco quale primo martire tra i missionari nella zona del fiume Bianco.

Anche i suoi avversari gli tributarono degne onoranze. Il proconsole Alessandro Vaudey, uno dei suoi più accaniti diffamatori, confessò i propri torti a padre Knoblecher, chiedendo perdono sulla tomba di don Vinco.

Per otto giorni di seguito folle di indigeni vennero a Libo nel luogo della sua sepoltura, piangendo e sacrificando buoi come era loro costume.

Una canzone a lui dedicata

Il ricordo di don Vinco fu mantenuto per molti anni grazie a una canzone a lui dedicata il cui testo fu pubblicato dalla rivista francese "Il continente nero nel paese dei grandi laghi" e citata dal viaggiatore francese G. Lèian il quale visitò Gondòkoro e dintorni otto anni dopo la sua morte.

Negli anni Trenta del Novecento, la canzone dell'Abuna Bianco era ancora motivo preferito di danze tra gli abitanti del fiume Bianco.

Ecco la traduzione delle prime strofe.

- Angelo! Angelo!

Vattene a Belenia.

Qui non vi sono che malattie.

- No, no, io sto bene qui!
- Vattene a Belenia;
- Là non vi sono zanzare
- No, no, io sto bene qui!
- Viva, viva Angelo!

Il significato della canzone è che don Angelo non aveva voluto abbandonare quella terra inospitale perché lì vi erano anime disposte a ricevere l'insegnamento del Vangelo.